

Archival inventories as a profession

Lorenzo Pezzica^(a)

a) University of Modena and Reggio Emilia

Contact: Lorenzo Pezzica, lore.pezzica@gmail.com

Received: 08 May 2023; **Accepted:** 04 July 2023; **First Published:** 15 September 2023

ABSTRACT

The archival inventory is the highest expression of archival work. It is the most complex and articulated finding aid. To write an archival inventory, it is necessary to deeply understand records in the archive and its creator. The arrangement that is painstakingly achieved through a reordering and inventorying intervention, and then presented in the form of an archival inventory, can be read not so much as a descriptive axiom, but as an open threshold to potential new universes largely unexpressed. In other words, the inventory can only be thought of as the beginning and not the end of an archival practice.

KEYWORDS

Archival inventories; Archival profession; Finding aid; Archival description; Archives.

Gli inventari come professione

ABSTRACT

L'inventario è la massima espressione del lavoro archivistico. È il più complesso e articolato degli strumenti di ricerca. Per scrivere un inventario bisogna avere una conoscenza profonda delle carte di un archivio e del suo soggetto produttore. L'ordinamento che faticosamente si riesce a raggiungere attraverso un intervento di riordino e inventariazione, restituito poi sotto forma di inventario, può essere letto non tanto come assioma descrittivo quanto come soglia aperta su potenziali nuovi universi in buona parte inespressi. In altre parole l'inventario può essere pensato solo come l'inizio e non la fine di una pratica archivistica.

PAROLE CHIAVE

Inventari; Professione; Strumenti archivistici; Descrizione archivistica; Archivi.

Il concetto di confine è stato spesso utilizzato nel contesto archivistico in riferimento a ciò che sta accadendo da diverso tempo all'interno della professione archivistica e il mondo degli archivi (Zanni Rosiello 2000). Professione e mondo che da tempo si interrogano su quelli che sono stati, sono e saranno i cambiamenti inevitabili rispetto ad una tradizione archivistica, senza per questo rinunciare alle solide fondamenta della sua teoria e pratica.

Il confine, nel suo significato più generico ed immediato, è un qualcosa che divide: un limite, una linea terminale o divisoria, costituita naturalmente o artificialmente a delimitare l'estensione di un territorio o di una proprietà o la sovranità di uno Stato, mentre, nel suo livello più astratto, è il punto estremo di ogni cosa. Se guardiamo alla sua origine etimologica, la parola "confine" deriva dai termini latini *cum* ('con', che implica l'altro, un altro, simile o diverso che sia) e *finis* ('fine', inteso come la fine, il termine di qualcosa, ma anche il fine, la proiezione verso qualcos'altro). È impossibile parlare di confine senza coinvolgere altre parole – come soglia e ingresso – che ne condividono l'ambito semantico e che ne confermano l'etimologia ambigua.

Se ci riferiamo infatti al termine latino di confine, *limes*, il suo significato ci parla di termine, limite e nello specifico un sentiero o pietre che segnano il confine tra due campi, di proprietà e domini ma anche, nel linguaggio militare, frontiera fortificata. Esiste un'altra parola latina, che con *limes* condivide la radice. È la parola *limen*, il cui significato è però profondamente diverso rispetto al concetto di *limes*: l'ingresso, il principio, la linea di partenza, la soglia. In altri termini, un'apertura e non una chiusura. Tra *limes* e *limen* c'è dunque tutta la differenza che corre tra fine e inizio. Possiamo identificare quindi *limen*, inteso in particolare soglia, come uno stato di passaggio, di transizione, di trasformazione che si configura e si caratterizza nel suo essere dinamico, come un confine ma nella prospettiva dinamica del suo superamento. La soglia è qualcosa che si pone tra due realtà. È sia il "confine" che il "passaggio" che delimita e apre gli spazi, anche quelli di un archivio (Pezzica 2020), che connette (Gentile 2020). Da questo punto di vista l'immagine della soglia, più che quella di confine, potrebbe permettere una riflessione su ciò che viene definito lo strumento di ricerca principe della professione archivistica: l'inventario (e non solo).

Gli strumenti di ricerca genericamente indicano un'ampia gamma di opportunità descrittive come possiamo leggere nella voce di glossario dedicata: "i vari tipi di soluzioni messe in opera per rendere possibile o facilitare l'accesso alla documentazione e il suo controllo. Vi sono strumenti predisposti per la ricerca storica quali gli inventari, le guide e i censimenti descrittivi. Altre tipologie quali gli elenchi, le guide topografiche ecc. hanno funzioni prevalentemente interne e amministrative" (LombardiaBeniCulturali 2005). Agli strumenti di ricerca sopra indicati appartiene ormai anche la banca dati "archivistica" che, se costruita nei modi dovuti, si potrebbe definire l'inventario digitale per eccellenza. Va da sé che parlare di strumenti archivistici significa riferirsi anche alla questione della loro divulgazione e alla diversa impostazione tecnica, scientifica, redazionale e culturale che si traduce in altrettanto articolate modalità di pubblicazione, tradizionali e su web. Cosa vuol dire fare un inventario? Significa produrre sapere e conoscenza, utilizzare strumenti metodologici e tecnologici, scontrarsi con la realtà dell'archivio e con la sua complessità, rendere chiaro ed esplicito il contenuto attraverso la descrizione archivistica. L'inventario, parte integrante del rapporto con gli archivi storici, rappresenta infatti sotto l'aspetto formale la massima espressione del lavoro archivistico (Carucci 1983a; 1989). Per scrivere un inventario bisogna avere una conoscenza molto profonda dei problemi storici dello specifico ambiente di riferimento, delle diverse ragioni che condizionano la nascita e la vita del fondo e delle sue carte, le quali devono

essere già state riordinate. L'inventario è infatti frutto del processo di ordinamento. Non esaurisce il suo compito solo nell'offrire la descrizione delle unità archivistiche nell'ambito della struttura originaria del fondo, ma restituisce anche tutte le informazioni relative al contesto di produzione dei documenti, non immediatamente intellegibili dal contenuto dei singoli documenti.

L'inventario ha una lunga storia e può assumere forme diversificate. È ancora oggi, in buona misura, cartaceo, anche se sempre più spesso è disponibile in formato digitale secondo diverse soluzioni. È frutto di una elaborazione concettuale, scientifica e culturale che ne fa un prodotto originale e incatenato ai contesti di produzione, utilizzazione e diffusione del patrimonio archivistico, senza dimenticare l'aspetto della descrizione archivistica (ICA – CDS 2000).

L'inventario rende possibile la piena comprensione della documentazione di un fondo, mostra il vincolo che lega le carte tra loro e quest'ultime al soggetto produttore. Condizione indispensabile per poter redigere l'inventario è un corretto riordinamento e inventariazione dell'archivio storico, azioni qualificanti di questa fase di vita dell'archivio. Nonostante ciò, quello che a volte è presentato come inventario possiede ben poche delle caratteristiche che dovrebbe avere, a partire dalla condizione fondamentale per cui la sua redazione dovrebbe essere compito della stessa persona che ha effettuato l'ordinamento del fondo (Casanova 1928). Tuttavia, accade spesso che, per mancanza di archivisti, il lavoro di riordino venga condotto da volontari, tirocinanti, stagisti che si alternano anche all'interno di uno stesso lavoro. È bene allora ricordare che la professione archivistica non si improvvisa, presuppone un percorso formativo, forti conoscenze e competenze specialistiche (Bonfiglio Dosio 2014). Non solo. La professione archivistica, che si occupa solo in apparenza di cose già accadute (Valacchi 2022), ha oggi molte declinazioni, tante quante sono le finalità dell'archivio nelle diverse fasi di quello che è definito il suo "ciclo vitale" (Bonfiglio Dosio 2014; Bonfiglio Dosio e Tasca 2019). Gli archivisti sono quindi impegnati nella produzione, gestione e conservazione degli archivi in formazione e continuano poi, con altre specializzazioni, a governare gli archivi storici. È una professione plurale, sospesa tra statuti metodologici e natura profonda di un mestiere legato in maniera indissolubile agli archivi, che sono in costante evoluzione insieme alle società che li generano (Bonfiglio Dosio 2008; Valacchi 2022). Quello archivistico è un sapere strategico per l'intera società e il ruolo che svolgono gli archivisti professionisti è quello soprattutto di accrescere, attraverso gli archivi, la conoscenza, la qualità della vita e la difesa dei diritti dell'intera società contemporanea (Giuva, Vitali, e Zanni Rosiello 2007; Duranti 2008; Zanni Rosiello 2009; Valacchi 2022). Un sapere che possiamo definire *attivo*, che cerca di coniugare la dimensione *tecnica* con quella *pubblica*, nel rispetto dell'una e dell'altra (Valacchi 2022). Lo è quindi anche la professione archivistica, "*attiva*", che si fa sintesi tra l'aspetto tecnico e quello pubblico. Il sapere *tecnico* ha infatti un senso se riesce a innescare quello *pubblico*, che ci parla di passione, consapevolezza, inclusione, partecipazione vigile dei diritti e dei doveri, dentro al quale si esprime il valore civile e "politico" in senso ampio degli archivi. (Valacchi 2020). Riconoscerlo appieno potrebbe essere utile per ipotizzare nuovi assetti della professione che siano in grado di esaltare la molteplicità e l'eterogeneità dei fini del lavoro con e negli archivi, e contribuire alla costruzione di una cittadinanza responsabile e consapevole del loro valore.

È stato sottolineato come la descrizione archivistica si è sempre più caratterizzata in termini di trasversalità (Damiani 2022). All'urgenza primaria di restituire ordine ai documenti e fornire strumenti di ricerca definiti, si è fatto strada il bisogno di riportare le descrizioni archivistiche a una pluralità di contesti, che esulano dall'ambito tradizionalmente delineato, tendendo al supe-

ramento di una percezione della descrizione finalistica e compiuta in sé stessa (Damiani 2019): “l’archivio – e di conseguenza la sua descrizione – non rappresenta e non deve rappresentare un mondo chiuso e autoesplicativo. Al contrario, è il trampolino di lancio per l’immissione in un ambito di relazioni e conoscenza dagli innumerevoli sviluppi possibili” (Damiani 2021, 30). Non c’è da stupirsi quindi se si constata che “si è diffusa la tendenza a considerare in una prospettiva autoreferenziale la redazione degli inventari piuttosto che come un’attività al servizio dell’utenza” (Carucci 2008, 94-95).

Descrizione, ordinamento e inventariazione, conservano il loro valore ma serve orientarli con tempi e obiettivi diversi. L’ordinamento che faticosamente si riesce a raggiungere attraverso un intervento di riordino e inventariazione, restituito poi sotto forma di inventario, può essere letto non tanto come assioma descrittivo quanto come soglia aperta su potenziali nuovi universi in buona parte inespressi. In altre parole, l’inventario può essere pensato solo come l’inizio e non la fine di una pratica archivistica. (Pezzica 2020, 51). L’inventario non è quindi solo un traguardo finale ma un punto di partenza, implica dinamismo, attraversamento, chiama in causa tutta la sua complessità e autenticità; in questo senso lo si può considerare come una soglia «di» qualcosa «per» qualcuno, definendo così il rapporto tra interno ed esterno non oppositivo (dentro o fuori) ma complementare (dentro e fuori): “Gli inventari cercano di rappresentare ciò che è lontano, ciò che a prima vista non si vede (...) Essi, proprio perché veicolano una serie di informazioni, sono strumenti di mediazione tra ciò che è dentro i complessi documentari e chi dall’esterno intende, per qualche motivo, conoscerli” (Zanni Rosiello 2009, 145).

Tutti gli archivi – anche quelli ordinati –, in assenza di ulteriori sollecitazioni, sono alla fine massa inerte. Gli inventari, che restano comunque ipotesi, interpretazioni, se intesi come “soglia” e non “limite” dovrebbero cogliere segnali e utenti nuovi e imprevedibili (Damiani 2018; Pezzica 2020, 51). Come è stato giustamente sottolineato “non ha più senso nella società interconnessa e collaborativa pensare all’inventario come opera unica, perfetta e definitiva” (Feliciati 2018, 29).

Il limite degli inventari, approssimazioni mai esaustive, è proprio quello di essere solo dei tentativi, per quanto spesso ragguardevoli, di abbattere il disordine e di dare spessore e contenuti all’archivio (Pezzica 2020, 52). È stato giustamente osservato anni fa che “negli inventari non si forniscono di solito le chiavi di lettura, esplicite o implicite, che servono per muoversi nel labirinto archivistico. I rinvii da una serie all’altra del medesimo fondo o di fondi diversi, la possibilità di collegare tra loro documenti collocati in questa o quella parte del fondo o in più fondi, al fine di ricostruire l’itinerario di determinate pratiche e, più in generale, l’intreccio della documentazione, non vengono spesso sufficientemente spiegati. In una parola la tecnica della ricerca archivistica rimane spesso una tecnica riservata ad iniziati” (Zanni Rosiello 2000, 384).

Il riordino sembra risolversi nella risposta a una sorta di incontrollata ansia tassonomica e nel tentativo di conseguire un obiettivo concluso in se stesso, il cui raggiungimento strumentale rischia di far perdere di vista la motivazione profonda dell’intero processo che è e resta soprattutto quella di una mediazione e di una comunicazione nel lungo periodo che vada oltre la cristallizzazione inventariale, in direzione di una fruibilità diffusa e diversificata dei contenuti nel tempo in un processo in costante divenire. Descrivere e riordinare un archivio non può quindi limitarsi ad essere un esercizio tassonomico ma aprirsi ad un continuo confronto con l’idea del tempo e di spazio. Va da sé che il fine del processo di descrizione e ordinamento di un archivio, almeno dal punto di vista teorico, è quello di garantire, tramite la successiva inventariazione, il massimo

livello di comprensione e consultabilità agli archivi storici per un tempo indeterminato (Carucci 1983b). Non sempre però il riordino si esaurisce nella produzione degli strumenti di ricerca. La complessa elaborazione della descrizione archivistica tende a manifestarsi come un processo in costante ridefinizione, alimentata da suggestioni che inevitabilmente rischiano di sfuggire al curatore dell'inventario per quanto quest'ultimo possa padroneggiare i ferri del mestiere e dispiegare sul campo tutta la propria capacità e sensibilità professionale.

Lavorare con e negli archivi storici ormai non può più essere solo il tentativo di cogliere le carte che arrivano da un passato più o meno remoto e di cristallizzarle in un ordinamento unico e dato per sempre. Lavorare con e negli archivi storici significa inseguire, comprendere e confrontarsi con le ragioni della sedimentazione prima e della conservazione poi, dentro alle pieghe dello spazio e del tempo, calarsi nei panni dei soggetti produttori, affrontare il rapporto tutt'altro che pacifico tra archivio e soggetto produttore che, come sappiamo, ha avuto un enorme riscontro tanto nella storia quanto nella dimensione metodologica della disciplina archivistica (Pavone 1970), cercare di restare ancorati certamente alle realtà archivistiche che si ha di fronte sapendo comprendere anche la differenza tra ciò che dovrebbe essere e ciò che è concretamente un archivio, e quindi mettendo in conto decisioni e interpretazioni soggettive di ciò che si descrive e si tenta di comprendere e organizzare.

Ormai l'idea di archivio si è allargata, sia dal punto di vista tipologico sia morfologico e gli archivi "analogici" coesistono con altre modalità di produzione, gestione e conservazione, ibride o digitali. Non solo. Il confronto con realtà archivistiche "altre", quali ad esempio gli archivi inventati, pone interrogativi in ordine ad un necessario interesse da parte della professione a queste fenomenologie documentarie considerate nella sostanza eterodosse.

Oggi un inventario è chiamato a descrivere patrimoni documentari complessi utilizzando modalità aumentate di descrizione archivistica che, alla luce di una percezione sempre più allargata e integrata dell'idea di archivio, risultano assecondate dall'evoluzione delle risorse tecnologiche di cui disponiamo (Di Marcantonio e Valacchi 2018). Ciò è vero in particolare per gli archivi privati e per quelli di persona in particolare. In questi casi i criteri di gestione sono meno ortodossi e cogenti. Riordinare significa in questo caso cercare di ricomporre il mosaico, senza la presunzione di applicare ad ogni costo un concetto astratto. Molto spesso in ciò che a noi sembra il caos perché non corrisponde ai nostri metodi di valutazione si nasconde l'ordine profondo, figlio della sensibilità e della volontà del soggetto produttore. La multidimensionalità tipologica documentaria esige, in particolare in questi casi (sempre più numerosi) una descrizione integrata, intesa come opportunità di potenziamento della fruizione dei patrimoni documentari complessi. Una pratica descrittiva integrata finalizzata anche a dar conto di una corretta tutela e conservazione, complessa e articolata, degli archivi.

Le conseguenze digitali hanno infatti un'evidente ricaduta teorica e applicativa perché investono in pieno le modalità di costruzione della descrizione. Prendere atto di questa situazione non significa mettere in discussione acquisizioni consolidate, a cominciare dalla centralità dell'inventario quale risultato di una complessa elaborazione tecnica e storica, a prescindere dal suo formato e dalle modalità secondo le quali lo si generi e lo si consulti. Sulla fisionomia e sul senso degli inventari dal punto di vista metodologico il digitale non cambia poi molto. I contenuti e le finalità rimangono in definitiva gli stessi. Quello che cambia, e che può impattare con forza, sono le modalità di costruzione e di pubblicazione.

In fondo quella dell'archivista è una professione che si confronta con la *ποίησις*, con il creare, il fare che gli antichi greci identificavano con la poesia oltre che con l'agire tecnico e produttivo quello proprio dell'artigiano, che è guidato dall'idea, *εἶδος*, e agisce attraverso la tecnica, *τέχνη* *téchne*. Tutto poggia insomma sull'importanza di una dialettica tra pensiero e azione in contrasto con una visione forse un po' miope dell'archivistica come solo sapere pratico (Pezzica 2020, 22). La professione archivistica certamente richiede sempre un confronto con problemi pratici e concreti, ma fallisce il suo obiettivo se cede alla sola tentazione della prassi senza accompagnarla da una riflessione meditata sui metodi, sulle ragioni e sui valori, evitando così l'impiego a volte in modo acritico delle tecnologie; standard e formati (Michetti 2018).

È stato giustamente sottolineato che “le emozioni vissute dagli archivisti che hanno riportato alla visibilità, quindi alla vita, le carte (e con esse le vicende delle persone che contengono) non sono assolutamente trasmissibili con un inventario (men che meno tramite una banca dati informatica): l'inventario, il lavoro di schedatura e di riordino, rappresenta, come è ormai sempre più chiaro, l'ineludibile punto di partenza di un'operazione culturale complessa, olistica, in cui l'archivio è sia il tabernacolo che conserva il sedime più profondo dell'eredità di un ente o di una persona sia un *asset* basilare non disintermediabile che necessita di una progettualità precisa e complessa, che coinvolga, insieme agli archivisti (titolari di un rapporto intimo e profondo con le carte), diverse professionalità qualificate e che, soprattutto, riesca a schivare i rischi delle cosiddette “operazioni nostalgia” (Locatelli 2022, 66). La citazione invita a considerare lo spazio dell'archivio come un concetto complesso, articolato, dinamico ed eterotopico (Foucault 2001), che oltrepassa il limite della specifica disciplina archivistica. Varrebbe la pena quindi abbandonare almeno per un momento la sola identificazione dell'archivio storico semplicemente con un luogo di conservazione della memoria e ripensarlo come un crocevia di incontri, conoscenze, riflessioni e soprattutto di relazioni interpersonali. Da questo punto di vista entra in gioco un altro aspetto centrale della professione archivistica, e che ha a che fare in particolare con lo strumento inventario, quello della mediazione, tema centrale e molto frequentato che risponde inevitabilmente alle sollecitazioni della realtà circostante e richiama il bisogno di tornare a ragionare sugli strumenti della descrizione. L'archivista mediatore è un costruttore di contesti, un efficace intermediario tra le molte complessità degli archivi e gli utenti (Valacchi 2022), dove il valore etico, in particolare della descrizione archivistica, è dirimente nel suo impatto sulla società (Felicati 2018). Va da sé che il ruolo di mediazione va pensato in chiave polifunzionale, perché tale processo non si esaurisce nella sola dimensione culturale (Valacchi 2022). La mediazione si definisce come un servizio al cittadino; trasparenza, efficienza e celerità nel recupero dell'informazione. Strumenti di ricerca e mediazione insieme hanno come obiettivo prioritario quello di garantire la fruizione delle fonti. Risultato conseguibile solo a patto che si realizzino tutte quelle attività che possono essere riassunte nella definizione di mediazione culturale. Non è scontato né semplice conseguire questi risultati. Il processo di descrizione che sta alla base dell'ordinamento e della mediazione in genere implica infatti forti competenze professionali che vanno messe al servizio degli interessi della collettività.

Riferimenti bibliografici

- Bonfiglio Dosio, Giorgetta, e Cecilia Tasca, a c. di. 2019. *Professione archivista: stato dell'arte e prospettive per la formazione e il lavoro (Cagliari 13-15 dicembre 2018)*. Padova: CLEUP.
- Bonfiglio Dosio, Giorgetta. 2008. "La professione dell'archivista nell'era digitale." In *Archiviare il futuro: riflessione e ricerche per una materia in divenire*, a cura di Giancarlo Volpato, e Federica Formiga, 59-64. Verona: Università degli studi di Verona.
- Bonfiglio Dosio, Giorgetta. 2014. "La formazione degli archivisti." In Giuva, Linda, e Maria Guercio. 2014. *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, 311-335. Roma: Carocci.
- Carucci, Paola. 1983a. "Gli inventari." *Rassegna degli Archivi di Stato* XLIX (3): 547-557.
- Carucci, Paola. 1983b. *Le fonti archivistiche: ordinamento e conservazione*. Roma: NIS.
- Carucci, Paola, e Maria Rosaria Guercio, a c. di. 2008. *Manuale di archivistica*. Roma: Carocci.
- Damiani, Concetta. 2019. *La memoria rappresentata: dalla descrizione inventariale agli archivi narranti*, *Officina della storia*. <https://www.officinadellastoria.eu/it/2019/01/09/la-memoria-rappresentata-dalla-descrizione-inventariale-agli-archivi-narranti/>.
- Damiani, Concetta. 2021. "Nomina nuda tenemus. Riformulare il senso archivistico". In *Dimensioni archivistiche: una piramide rovesciata*, a cura di Lorenzo Pezzica, e Federico Valacchi, 23-36. Milano: Editrice Bibliografica.
- Damiani, Concetta. 2022. "Descrizione archivistica e trasversalità concettuale." *JLIS.it* 13 (3): 154-161. <https://doi.org/10.36253/jlis.it-485>.
- Di Marcantonio, Giorgia e Federico Valacchi, a c. di. 2018. *Descrivere gli archivi al tempo di RIC*. Macerata: EUM.
- Duranti, Luciana. 2008. "La figura dell'archivista nel mondo contemporaneo. Riflessioni a margine della lettura di un volume." *Archivi* 5: 47-57.
- Feliciati, Pierluigi. 2018. "Per una qualità ed etica della mediazione archivistica." In *Descrivere gli archivi al tempo di RIC*, a cura di Giorgia Di Marcantonio, e Federico Valacchi, 21-30. Macerata: EUM.
- Foucault, Michel. 2001. *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*. Sesto San Giovanni: Mimesis.
- Gentile, Andrea. 2020. "Sulla soglia. L'io e il «limen» nel fluire del tempo." *Areté* 5: 12-21.
- Giuva, Linda, e Maria Guercio. 2014. *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*. Roma: Carocci.
- Giuva, Linda, Stefano Vitali, e Isabella Zanni Rosiello. 2007. *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*. Milano: Mondadori Bruno.
- ICA – CDS (International Council on Archives - Committee on Descriptive Standards). 2000. *ISAD(G): General International Standard for Archival Description, Second Edition*. <https://www.ica.org/en/isadg-general-international-standard-archival-description-second-edition>.
- Locatelli, Gabriele. 2021. "Diventare visibili. Quattro tempi per una maieutica archivistica." In *Dimensioni archivistiche: una piramide rovesciata*, a cura di Lorenzo Pezzica, e Federico Valacchi, 63-78. Milano: Editrice Bibliografica.

LombardiaBeniCulturali. 2005. *Glossario*. <https://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/glossario/>.

Michetti, Giovanni. 2018. “Se un leone potesse parlare, noi non potremmo capirlo: La comunicazione del patrimonio culturale in ambiente digitale.” *AIB Studi* 58 (2). <https://doi.org/10.2426/aibstudi-11820>.

Pavone, Claudio. 1970. “Ma è poi tanto pacifico che l’archivio rispecchi l’istituto?” *Rassegna degli Archivi di Stato* XXX (1): 145-149.

Pezzica, Lorenzo. 2020. *L’archivio liberato. Guida teorico-pratica ai fondi storici del Novecento*. Milano: Editrice Bibliografica.

Pezzica, Lorenzo, e Federico Valacchi, a c. di. 2021. *Dimensioni archivistiche: una piramide rovesciata*. Milano: Editrice Bibliografica.

Valacchi, Federico. 2020. *Gli archivi tra storia, uso e futuro*. Milano: Editrice Bibliografica.

Valacchi, Federico. 2022. *Diventare archivisti: Competenze tecniche di un mestiere sul confine*. Milano: Editrice Bibliografica.

Zanni Rosiello, Isabella. 2000. *L’archivista sul confine*. Roma: Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici.

Zanni Rosiello, Isabella. 2009. *Gli archivi nella società contemporanea*. Bologna: Il Mulino.